

GUERRA A GAZA:
IL PROLETARIATO ITALIANO CHIAMATO ALLO SCIOPERO
TRA IDEOLOGIE BORGHESI E SBANDATE SINDACALI
(Prospettiva Marxista – novembre 2025)

Alla fine di settembre, in merito al conflitto israelo-palestinese, c'è stato un visibile fermento tra le diverse sigle sindacali, Cgil e vari sindacati di base. Un fermento dettato anche dalla situazione politica nazionale e internazionale. Nello scorso settembre, in occasione dell'Assemblea delle Nazioni Unite a New York, hanno scelto di riconoscere la Palestina anche Francia, Regno Unito, Andorra, Belgio, Lussemburgo, Portogallo, Malta, San Marino, Australia e Canada. Questa decisione ha avuto una ricaduta anche in Italia. Il Partito democratico, e buona parte della sinistra parlamentare italiana, hanno attaccato il Governo Meloni, che, mostrandosi in questa occasione più in sintonia con altre potenze imperialistiche come Stati Uniti e Germania, non si era unito alla scelta di riconoscere lo Stato palestinese. Il rapporto tra la sinistra dello spettro politico borghese italiano e la questione israelo-palestinese ha ormai una lunga storia, inscritta nelle dinamiche, negli sviluppi e nelle divisioni di un imperialismo che si è ritagliato nell'area mediorientale interessi e spazio di manovra. In questo travagliato percorso storico, il variegato mondo della sinistra italiana ha conosciuto anche svolte e oscillazioni, con una Cgil che, anche su questo versante politico, ha più volte mostrato la propria subordinazione ad una linea interclassista.

L'influenza della sinistra opportunistica italiana, parlamentare e extraparlamentare, nel mondo sindacale

Un rapido excursus storico ci permette di abbozzare il quadro politico borghese italiano in riferimento alla questione israelo-palestinese e di constatare come la sinistra italiana abbia nel tempo cambiato posizione. Il Psi e il Pci erano forti sostenitori, soprattutto in chiave anti-britannica, dello Stato di Israele e vedevano nella formazione del nuovo Stato in Medio Oriente l'affermazione di istanze socialiste, soprattutto con l'enfatizzazione dei kibbutz: «Va anche considerato che sia il Pci sia il Psi elogiavano l'esperienza dei kibbutz e intessevano rapporti con i partiti della sinistra israeliana, specie col socialista Mapam»¹. La questione israelo-palestinese non può essere sganciata da quelle che sono le dinamiche della contesa mondiale tra le capitali imperialistiche e gli interessi divergenti nell'area ebbero una reale ricaduta nel mondo politico italiano. A questo vanno aggiunte le posizioni di alcune frazioni borghesi che appoggiavano gli Stati arabi in chiave anticoloniale, contro Francia e Gran Bretagna, per aprirsi un varco nella spartizione della regione e di un mercato petrolifero in piena crescita dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il cambio di posizione dell'Urss nei confronti di Israele e la guerra dei Sei giorni ebbero ripercussioni all'interno del mondo della sinistra italiana. Il testo di Matteo Di Figlia analizza quelle che sono state le vicende politiche che hanno attraversato la sinistra italiana e che hanno visto la subordinazione delle posizioni dei suoi maggiori partiti (peraltro condizione in gran parte condivisa dalla sinistra europea) alla dinamica imperialistica e alla lotta tra gli Stati nell'area mediorientale. «Lo stesso anno [1953], dopo un attentato all'ambasciata sovietica a Tel Aviv, Mosca ruppe le relazioni diplomatiche con Israele, riprese in seguito alla morte di Stalin. Queste tensioni determinarono un cambiamento di rotta dei due più grossi partiti della sinistra italiana»². Più la questione israelo-palestinese emergeva nel contesto della spartizione mondiale delle sfere di influenza delle centrali imperialistiche e più le componenti politiche borghesi italiane entravano in fibrillazione. Il partito stalinista in Italia cercava di rendersi utile a quelle frazioni che avevano interessi con il mondo arabo poiché cercavano di farsi spazio in un'area dove altri imperialismi erano più radicati e più forti. Abbandonata ormai da tempo la lotta di classe come motore per il cambiamento sociale, il Pci, da buon partito interclassista e opportunistico, si inserì in quella contesa, appunto non in funzione di difesa degli interessi del proletariato

internazionale, ma per la difesa degli interessi di alcune frazioni borghesi. Così come il Pci, altre formazioni politiche della sinistra parlamentare vedevano nell'appoggio alla questione palestinese la possibilità di contribuire all'indebolimento del potere statunitense nell'area, favorendo gli interessi borghesi di riferimento. Alla fine degli anni '60 vi furono i primi contatti tra il Pci e l'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Vi erano divergenze di vedute sul riconoscimento di Israele, visto che il partito stalinista non aveva avuto nessuna contrarietà in questo senso, ma venivano criticate le politiche di espansione dello Stato ebraico nell'area. Arrigo Cervetto, nel corso delle battaglie teoriche e politiche che dovette affrontare anche in merito alle questioni nazionali che emergevano con forza in quella fase storica, seppe essere molto chiaro, muovendosi nel solco della strategia leninista:

La questione dell'unificazione indocinese, pedina ormai della lotta interimperialistica, passa in secondo piano con la guerra cino-vietnamita così come le quattro guerre mediorientali hanno fatto passare in secondo piano la questione ebraica e la questione palestinese. Vedere solo la questione secondaria significa trascurare la questione fondamentale costituita dalla lotta interimperialistica per la ripartizione delle sfere di influenza e delle alleanze, significa quindi parteggiare ed essere interventisti. La posizione internazionalista di fronte a guerre di questo tipo, strettamente collegate alle manovre imperialistiche, ha un luminoso precedente nell'atteggiamento di Lenin di fronte alle guerre balcaniche che precedettero la prima guerra mondiale. Le pur presenti questioni nazionali passarono, per Lenin, in secondo piano in quello che era nient'altro che il prologo dello scontro militare tra le grandi potenze europee. La posizione internazionalista divenne la base di partenza per la strategia rivoluzionaria della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario: senza la teoria sull'imperialismo, senza analisi sull'imperialismo, senza studio di tutti i fattori, grandi e piccoli, che lo compongono, non ci sarebbe stata una posizione internazionalista ieri come non ci sarebbe oggi quando le guerre d'Asia diventano il banco di prova per la presente generazione rivoluzionaria³.

Il proletariato, invece, anche a causa del controllo che il partito stalinista esercitava su di esso, venne in gran parte schierato su posizioni disarmanti per gli interessi strategici della classe operaia.

Il movimento sindacale italiano in balia degli eventi

Nel suo complesso, il movimento sindacale in Italia attraversa da anni una sostanziale apatia in termini di lotte e mobilitazioni di classe. A parte qualche singolo caso o settore, dove si è registrata una maggiore reattività e capacità di organizzazione e resistenza, di fatto non vi è stata nessuna risposta in questi anni alle manovre politiche che i diversi Governi hanno adottato contro la classe operaia. In merito alla questione israelo-palestinese, a far smuovere la Cgil sono stati sostanzialmente due fattori: la mobilitazione indetta dall'Usb per il 22 settembre e la polarizzazione delle centrali imperialistiche intorno alla guerra israelo-palestinese. Presa alla sprovvista in merito allo sciopero indetto dai sindacati di base per il 22 settembre, la Cgil il 17 settembre proclamava lo sciopero di 4 ore per il 19 di settembre, cercando di giocare di anticipo. L'Usb aveva mandato un appello a tutte le organizzazioni sindacali per scendere in piazza il 22 settembre. Lo sciopero dell'Usb era stato annunciato l'11 settembre a sostegno della spedizione umanitaria della Global Sumud Flottilla: «A convocarlo per il prossimo 22 settembre sono stati ieri i sindacati di base Usb, dalla sala Cap di San Benigno, il circolo dei portuali genovesi, dove l'assemblea pubblica è diventata l'occasione per proclamare lo sciopero generale nazionale di tutte le categorie e rilanciare la mobilitazione»⁴.

La partecipazione a quell'assemblea era stata numerosa, segno che qualcosa si stava muovendo seppur ancora all'interno di ambiti organizzati in grado di mobilitare un'area politicamente e socialmente eterogenea. Come ricordato, la Cgil non aderì all'appello dei

sindacati di base e, accodandosi al cambio di passo del Partito democratico e della situazione internazionale, proclamò lo sciopero nel giro di 48 ore. Lo sciopero indetto dalla Cgil non ha avuto la stessa partecipazione ed eco di quello svoltosi tre giorni dopo su iniziativa del movimento sindacale di base. Mobilitazione che ha colto di sorpresa il segretario generale della Cgil Maurizio Landini. Quest'ultimo da anni cerca di ergersi a leader di uno spazio politico a sinistra ma i fatti hanno dimostrato altro: lo sciopero del 19 settembre è passato in sordina mentre quello del 22 settembre ha avuto molta più partecipazione e risonanza. I sindacati di base hanno dimostrato in questo caso di possedere maggiori agilità e margini di manovra rispetto agli steccati entro cui è rinchiusa la Cgil. Il partito guidato da Elly Schlein a metà settembre, vista anche la situazione internazionale, accelerava sul riconoscimento dello Stato palestinese, accusando il Governo Meloni di indebolire l'Unione europea con la sua posizione a favore del piano Trump su Gaza: «Abbiamo chiesto per anni al governo italiano e all'UE una presa di posizione netta e forte contro questi crimini. L'Europa ha iniziato a reagire, seppur tardivamente, invocando sanzioni al governo israeliano. La contrarietà del Governo italiano è tra le cause dell'immobilismo UE»⁵.

Questa netta presa di posizione del Pd, che comunque al suo interno racchiude posizioni anche vicine ad Israele, ha messo in movimento la Cgil che ha subito cercato di rientrare nella partita e dare manforte al partito di riferimento. La Cgil si dimostra anche in questo frangente un sindacato legato a doppio nodo con la sinistra parlamentare e succube delle scelte politiche del Partito democratico. Lo sciopero del 22 settembre, indetto dall'Usb, Sgb e Cub, ha avuto una significativa adesione soprattutto dove questi sindacati sono più presenti, come il pubblico impiego e il mondo della scuola. Più esigua è stata la partecipazione dei lavoratori delle fabbriche. Il risultato ottenuto il 22 settembre e anche il 3 ottobre è interessante perché vi è stata una partecipazione importante nelle piazze italiane, ma comunque siamo ancora distanti dall'intravedere una mobilitazione intensa della classe operaia. La natura delle manifestazioni del 22 ottobre è stata essenzialmente di matrice interclassista. L'Usb, e gli altri sindacati di base che hanno indetto lo sciopero, incassano un buon risultato, per certi versi persino inaspettato, presentandosi di fatto alla testa di una mobilitazione a favore della causa palestinese che ha attinto a vari ambiti della sinistra parlamentare e della cosiddetta sinistra antagonista italiana. Altre formazioni sindacali, come il SI Cobas, che dal riacutizzarsi della crisi di Gaza si erano proposte come capofila della protesta in Italia, si sono trovate così a rincorrere, con il rischio di vedere altre sigle raccogliere quei risultati politici su cui invece avevano puntato con un forte investimento organizzativo e politico, fino a sbilanciarsi su posizioni di incondizionato appoggio ad una causa palestinese incastonata nella dinamica imperialistica globale e declinata attraverso i criteri e gli interessi della dirigenza politica borghesi insediate nella Striscia. Con un comunicato il SI Cobas criticava la scelta dell'Usb di indire uno sciopero in solitaria salvo poi dare sostanzialmente libertà di partecipazione ai propri iscritti. Dopo lo sciopero e la manifestazione del 22 settembre si è chiaramente aperta a sinistra una corsa per chi avrebbe dovuto prendere la testa della mobilitazione, o quanto meno ricavarne il massimo vantaggio politico. In seguito la Cgil e l'Usb hanno proclamato un nuovo sciopero generale, questa volta nella stessa giornata del 3 ottobre, a cui si sono uniti altri sindacati di base. La relativa e fragile tregua raggiunta a Gaza con la mediazione dell'Amministrazione Trump ha poi raffreddato questo clima di fermento. Mentre alcuni soggetti politici e sindacali hanno continuato a mantenere un forte atteggiamento di denuncia delle operazioni militari e repressive attuate dallo Stato israeliano, anche sulla base evidente di una previsione di un imminente collasso dell'accordo, altre formazioni, probabilmente anche in ragione della loro maggiore difficoltà a tenere il passo della specifica mobilitazione e a ritagliarsi in essa un ruolo egemone, hanno prontamente tirato un sospiro di sollievo. Landini ha infatti affermato:

L'accordo di 'cessate il fuoco' su Gaza è una notizia che accogliamo con enorme sollievo. L'accordo, concluso dopo intensi negoziati e annunciato giovedì scorso dal Presidente americano Trump, prevede fra le altre cose la cessazione immediata di ogni ostilità, l'ingresso di aiuti umanitari e medici e il ritorno a casa degli ostaggi israeliani e dei prigionieri, pre-

condizioni indispensabili per la ripresa dei negoziati di pace⁶.

Ancora una volta l'approccio dei vertici sindacali, Cgil e sindacati di base, ha portato la mobilitazione dei lavoratori salariati a doversi schierare su posizioni politiche disarmanti per il proletariato italiano e internazionale. Questo non ci deve però impedire di riconoscere che in questa spinta collettiva sono presenti anche soggetti e componenti sociali che possono maturare una maggiore consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni della protesta, e della necessità di superarli con una maggiore coerenza politica e di classe.

Proletariato e coscienza internazionalista

La riuscita degli scioperi e delle manifestazioni, il 22 settembre e il 3 ottobre, ha indubbiamente pochi precedenti, almeno negli ultimi anni, ma enfatizzare certi eventi senza guardare la realtà è una china che non può che disarmare la capacità di lotta e organizzazione dei lavoratori. La prima spinta in Italia ad una protesta contro la guerra a Gaza con una partecipazione socialmente significativa e capace di acquisire una vasta risonanza politica è stata impressa soprattutto dai portuali:

Lo “zoccolo duro” in questa fase si è formato con i picchetti dei lavoratori portuali, i primi a dare un segnale di rottura con lo stop alle spedizioni di materiale bellico destinate a Israele. Da Genova a Trieste, passando per Taranto e Ravenna, i “duri e puri” impegnati sulle banchine e nella logistica hanno iniziato così a muoversi, recuperando lo spirito che in anni passati (non da oggi, dunque) avevano già mostrato fermando carichi militari destinati allo Yemen, ad esempio⁷.

Sono stati gli operai che per primi hanno dato un segnale di contrarietà alla guerra. Si è registrata una buona presenza degli operai metalmeccanici, di cui ormai la politica, anche quella di origine opportunistica, ha dimenticato l'esistenza, ma il grosso della mobilitazione ha poi visto la presenza massiccia di insegnati, studenti e figure piccolo borghesi: «Non solo cortei e manifestazioni nel giorno dello sciopero a sostegno della Palestina: anche negozi di ogni genere, locali e ristoranti decidono di chiudere bottega per oggi, in segno di protesta. Grande l'adesione a Roma dove, dal centro città alla periferia, alla mobilitazione si partecipa anche così»⁸. Posizionando le manifestazioni su contenuti ideologici in cui gli interessi e le tematiche della lotta della classe operaia non sono centrali, si tende ad attirare altre forze sociali su posizioni interclassiste che disarmano il movimento operaio italiano e internazionale. In un tessuto capitalistico italiano composto da una forte presenza parassitaria e piccolo borghese, con componenti del grande capitale che si mostrano disposte a simpatizzare anche per la protesta di piazza a sostegno di Gaza, puntando ad utilizzarla, si conferma chiaramente come anche in relazione a questioni di carattere internazionale il proletariato, senza una propria guida, autonoma dalle ideologie borghesi o piccolo borghesi, diventi oggetto e strumento di contese estranee ai propri interessi di classe. E così in relazione a questioni come il conflitto israeliano-palestinese e gli orrori consumati nella Striscia di Gaza, senza una coerente analisi dei rapporti di classe, senza il fondamento di una solida coscienza internazionalista, le manifestazioni dei sindacati (Cgil e sindacalismo di base) come quelle di settembre e ottobre finiscono oggettivamente in gran parte nel tritacarne delle ideologie imperialistiche, diventano essenzialmente funzionali ai movimenti delle frazioni borghesi. L'internazionalismo di Lenin non era una formula ideologica, non era un'enunciazione di rito e nemmeno un semplice slogan, ma è stato guidato e supportato da un'analisi coerente delle dinamiche internazionali. Il partito bolscevico ha saputo trovare la strada della rivoluzione nel vortice della massima manifestazione dello scontro imperialistico mondiale poggiando su un profondo ancoraggio teorico al marxismo. La catena del capitalismo che imprigionava la classe operaia, che aveva gettato l'umanità nel profondo delle barbarie, venne spezzata da una reale forza rivoluzionaria internazionalista. Sulla base di quella grande lezione storica prosegue il nostro impegno.

NOTE:

¹ Matteo Di Figlia, *Israele e la sinistra*, Donzelli Editore, Roma 2012.

² *Ibidem*.

³ Arrigo Cervetto, *Lotta Comunista*, marzo 1979.

⁴ Matteo Macor, «Global Flotilla, a Genova portuali Calp e Usb: “Sciopero nazionale per Gaza il 22 settembre”», *la Repubblica*, 12 settembre 2025.

⁵ «Schlein: “L’occupazione illegale di Gaza va fermata subito. L’Italia non sia complice”», <https://partitodemocratico.it/schlein-loccupazione-illegale-di-gaza-va-fermata-subito-litalia-non-sia-complice/>

⁶ “Gaza, Landini: “Accogliamo con enorme sollievo l’accordo”, *Collettiva*, 11 ottobre 2025.

⁷ Diego Motta, “Ecco chi ha voluto lo sciopero e come ha intercettato un “popolo” trasversale”, *Avvenire* (edizione online), 2 ottobre 2025.

⁸ “Protesta ‘delle serrande’ per Gaza, scioperano anche negozi e ristoranti”, *Adnkronos*, 22 settembre 2025.